

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

MAURIZIO VITALE, *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, Led (Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto), 1992. Un vol. di pp. 308.

Al maestro negli studi di storia della lingua italiana Maurizio Vitale che ha lasciato l'insegnamento della cui cattedra era titolare dal 1956, l'Istituto di Filologia moderna dell'Università degli Studi di Milano, ha reso onore pubblicando il presente volume che ne raccoglie numerosi saggi già separatamente editi (eccetto il n. 6, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*) lungo un arco cronologico che va dal 1950 al 1991. Alla puntualità, al rigore del metodo, alla coscienza storica congiunta alla penetrazione critica con la quale documenti, dati ed elementi linguistici sono messi in rapporto con più vasti fatti culturali, si devono i fondamentali passi avanti nella ricostruzione e comprensione dello svolgimento della storia non solo della lingua, ma della letteratura italiana, costituiti dai suoi contributi di ricerca. I quali si collocano, oltretutto, in un panorama, quale quello nazionale, che ha fatto posto in ritardo rispetto ad altri paesi europei «allo studio complessivo e sistematico della lingua italiana nel suo sviluppo secolare, ossia a una storia metodica della lingua italiana» (p. 267), come l'autore stesso illustra, indagandone le ragioni, nel decimo e ultimo saggio della presente raccolta, *La storia della lingua italiana fra Otto e Novecento*, che oltre ad offrire una rassegna storiografica ridotta nei suoi termini essenziali, dunque col doppio pregio della sinteticità e della chiarezza, assume, posta a conclusione del volume, anche il carattere di una sorta di omaggio a sua volta reso alle figure che hanno segnato le tappe di un cammino.

Gli studi riuniti coprono pressochè l'intero arco della storia letteraria italiana dal Medioevo all'Ottocento e in essi la specificità dell'indagine sulla lingua si fonde all'interesse per il fattore espressivo e artistico, nel riconoscimento di una inscindibilità tra l'una e

l'altro che, lungi dal porsi come negazione di autonomia dei fenomeni linguistici, risponde alla particolare natura e sviluppo della nostra storia della letteratura. È riprova di tale impostazione il fatto che lo studioso si soffermi nel suo percorso di ricerca parimenti sui grandi autori (poeti e prosatori) e sui teorici della lingua, sui testi poetici e su quelli di carattere programmatico e riflessivo: così, accanto a Petrarca, ai poeti cortigiani del tardo Quattrocento, a Tasso, a Manzoni, a Leopardi, osservati nella prassi e nel pensiero linguistico, si affiancano grammatici e linguisti come il Fortunio, l'Achillini, i vari esponenti dell'ambiente culturale senese tra Cinque e Settecento, i cui scritti teorici sono oggetto di un'indagine che non solo arricchisce e precisa le acquisizioni rispetto a quella che fu la grande «questione della lingua» nei secoli di mezzo, ma che illumina sulle stesse scelte linguistiche degli scrittori, dando ragione degli esiti imboccati dalla nostra vicenda letteraria.

In tale vastità di autori e di testi e in tale ampiezza cronologica è tuttavia possibile e interessante individuare un filo conduttore unitario, riconoscibile nella centralità della ricerca di una lingua nazionale e della definizione della stessa. Ricerca in cui l'obbligo del confronto con la lingua tosco-fiorentina, che si pone già dai primi secoli, determina in modo più problematico, ma ormai definitivo, ogni riflessione e scelta di prassi linguistica successiva alla trionfante codificazione del Bembo. Ne è esempio (è possibile farne, in questa sede, solo alcuni) la poesia cortigiana tardo quattrocentesca di ambiente non toscano, nella quale la presenza del tratto dialettale si accompagna all'elemento tosco-fiorentino, in un intento consapevole e voluto di varietà linguistica che costituisce il precedente della futura teoria cortigiana e delle tesi italianistiche. Di queste, principale portavoce, nel secolo successivo, si fa l'Achillini, le cui *Annotazioni della volgar lingua* sono la difesa appassionata del concetto di lingua comune, realizzata attraverso la negazione del primato



assoluto tosco-fiorentino, assunto come parte integrante di una lingua in cui convergono parimenti l'elemento municipale (bolognese nella fattispecie) — altrettanto idoneo all'espressione letteraria, o in alcuni casi addirittura preferibile alla lingua di Firenze — e quello latino come fondamentale riferimento per le forme volgari. La considerazione della pronuncia e della scrittura toscana sta alla base altresì delle riflessioni del Fortunio in ordine al problema ortografico, condotte nel secondo libro delle *Regole*, sfuggito, prima della puntuale indagine del Vitale, all'attenzione degli studiosi.

Ancora, ne è esempio il contributo portato dalla cosiddetta «scuola senese», attiva, tra Cinque e Settecento, in campo grammaticale e ortografico e vivacemente impegnata nelle discussioni attorno al problema dell'origine del volgare, nelle polemiche letterarie soprattutto relative a Dante e a Tasso, nella critica rivolta contro l'Accademia della Crusca e i criteri alla base del *Vocabolario*. Connotata, dal punto di vista teorico, dall'affermazione del primato linguistico toscano, lo propugna in un'accezione ampia, che esclude la supremazia del fiorentino, per accordare la preferenza alla parlata senese, più «regolata» e più pura.

La fondamentale svolta nella secolare ricerca degli elementi e dei principi che compongono una lingua nazionale, costituita dall'opera e dalla riflessione manzoniana, è messa a fuoco dal Vitale attraverso due studi che vicendevolmente si illuminano: su *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese* e su *Alessandro Manzoni linguista*. Tra gli apporti conseguiti dal primo, la precisazione della sequenza cronologica delle postille, divise in due serie, una anteriore e una posteriore al 1827; pregio precipuo del secondo, accanto alla decifrazione della natura dei problemi linguistici presenti alla cultura ottocentesca, il riconoscimento della singolarità del pensiero manzoniano all'interno del variegato dibattito linguistico coevo. Singolarità letta attraverso la sostanziale continuità nel tempo dei capisaldi della sua posizione — unità linguistica nazionale e primaria dell'uso in quanto realtà comune scritta e parlata — e attraverso una prospettiva funzionale che permette di meglio rendere ragione delle direzioni successivamente intraprese dalla nostra storia linguistico-letteraria.

Testimonianza, infine, del passaggio intenzionale da un atteggiamento linguistico all'altro, indice, ancora una volta, di una sensibilità verso il problema della lingua nazionale e

dell'esigenza del confronto con le forme tosco-fiorentine, le correzioni di carattere linguistico apportate da Leopardi alla prima e alle successive lezioni delle *Operette morali*, sono interpretate alla luce dell'interesse del poeta per le forme e il linguaggio della scrittura prosastica: interesse fatto proprio dal Vitale che proprio a *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»* ha dedicato il proprio impegno di studioso nel suo più recente volume (1992).

MARIA TERESA GIRARDI

STEPHEN KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Droz, 1991 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 246). Un vol. di pp. 341.

«One of primary aims of a new biography of Mario Equicola should be to integrate his life and works in order to form an overall impression of the man» (p. 16): un'operazione che, secondo Stephen Kolsky, non è stata compiuta dagli studi di inizio secolo dedicati all'umanista meridionale vissuto nella Mantova di Isabella d'Este, dai quali emerge solo il cortigiano intrigante o, nei casi migliori, l'erudito non considerato nel contesto socio-culturale in cui si muove. Kolsky si propone invece di mettere in luce lo strettissimo legame fra le opere letterarie dell'Equicola e le funzioni di segretario e tutore da lui svolte all'interno di una corte quale quella mantovana, in cui si muovevano personaggi insigni, primo fra tutti Baldassarre Castiglione. E proprio il confronto con l'autore del *Libro del Cortegiano* costituisce, secondo lo studioso, uno degli elementi più interessanti della ricerca, soprattutto perché offre la possibilità di vedere un grande della diplomazia e delle lettere rinascimentali dal punto di vista di un personaggio minore, l'Equicola appunto, il quale, non meno del suo illustre contemporaneo, fu e si sentì un 'real courtier'.

Prende così il via la minuziosa indagine attorno alle oscure origini dell'umanista, al decennio romano nell'accademia di Pomponio Leto, al non ancora sviscerato rapporto con il neoplatonismo da cui nasce il *Libro de natura de amore*, l'opera la cui composizione doveva essere «as long as Equicola's adult life» (p. 208). Iniziano poi le peregrinazioni tra le corti del Nord, legate alle sorti della nobile famiglia Cantelmo in un periodo storico cruciale, quello successivo alla discesa in Italia di Carlo VIII. A questi anni risalgono i